

Dall'edizione palermitana di *La Repubblica* del 30 giugno 2004

«Se la città vuole ancora sentirsi libero»

Dopo tanto rosanero un messaggio in bianconero: “Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”. Qualcuno ci ricorda che una città non va in serie A al seguito della sua squadra. Che una Regione non viene trascinata nella massima serie se addirittura ben due squadre entrano nell'olimpico del calcio. Eppure ancora le strade di Palermo e Messina sono piene di segni dei giusti recenti festeggiamenti. La domanda non è tanto chi sono gli autori dell'adesivo listato a lutto, ma come fa una comunità regionale a convivere con un fenomeno che, ci dicono i dati, raggiunge percentuali che vanno oltre l'80%. E' questo in Sicilia un tema da campagna elettorale, la sua risoluzione rientrava nei programmi delle coalizioni che si sono appena fronteggiate per le elezioni europee e le amministrative? Il movimento antimafia siciliano, a parte alcune realtà, si pone in qualche modo il problema? Assolutamente no, zero tagliato, come ci dicevano a scuola. Tra esercizi commerciali e attività imprenditoriali taglieggiate, controllate indirettamente o appartenenti direttamente a cosa nostra, nella nostra regione la libertà d'impresa è solo un modo di dire. E' come la libertà di posteggiare. Appena spegni la macchina, in qualsiasi parte di Palermo ti trovi, spunta il guardiano abusivo e pretendente del territorio. Spesso ti chiedi come è possibile che intere famiglie gestiscano, alla luce del sole, pezzi di città, talvolta in maniera aggressiva, senza temere altre noie oltre quelle di qualche multa nei periodi di fervore legalitario. Il racket è un controllo del territorio portato avanti in maniera scientifica. Se la percentuale citata è vera, ci dice che cosa nostra ha ancora un controllo assoluto del territorio e, quel che è peggio, anche delle teste di chi si sottomette ormai rassegnato a un agguato giornaliero alla sua dignità di uomo e imprenditore. Sembra, addirittura, che ci siano casi di imprenditori e commercianti che, se non vedono spuntare nessuno dopo aver aperto un'attività, vanno a cercarsi il modo per “mettersi a posto”. Nelle condizioni in cui si trova la Sicilia, con impianti infrastrutturali disastrosi, in che modo un giovane può pensare di intraprendere una qualsiasi attività d'impresa se deve poi sottostare, oltre che al destino che l'ha fatto nascere in una regione di serie b, anche a questa signoria costante e sanguinosa del territorio? Certo, non è il sangue degli omicidi o delle stragi. Ma è come una colata lavica che, ininterrottamente, scende giù nelle viscere della Sicilia e che brucia e mortifica tutto ciò che trova. Quando si imbatte in qualcuno che prova a mettere un argine, come Libero Grassi, la potenza del magma lo spazza via e la forza della paura dei tantissimi rimargina la ferita momentanea che quella ribellione purtroppo solitaria, anche se importantissima, aveva procurato. Siamo ancora ai tempi di Libero Grassi? Gli esperti e gli studiosi del settore potranno rispondere meglio di noi con cifre e dati. Quello che però pasolinianamente sappiamo e vediamo è che non molto è cambiato. Anzi, adesso sembra che la strategia è far pagare poco ma far pagare tutti. Ma questi tutti, questo è il punto, possono essere lasciati soli nella paura e nell'angoscia che un loro gesto di ribellione può provocare guai a loro e alle loro famiglie? Certo, ci sono state tante condanne per questo specifico reato, tanti commercianti e imprenditori in alcune parti della Sicilia hanno affrontato coraggiosamente e con grandi risultati il problema, non ponendosi problemi nel denunciare i fatti criminosi di cui erano vittime all'autorità giudiziaria. Ma anche in questo campo, possiamo solo pensare che sia un problema di guardie e ladri? Ormai abbiamo capito che la lotta alle mafie non può essere praticata solo sul versante repressivo e sanzionatorio. Che deve essere qualcosa di più ampio e duraturo che coinvolga il popolo siciliano. Se già questo è un dato acquisito, possono il movimento antimafia, i partiti siciliani, il mondo associazionistico, le istituzioni, i cittadini siciliani stare a guardare queste quotidiane stragi silenziose che sono una montagna insormontabile per una vera democrazia economica e un grande vulnus per lo stato di diritto? Possiamo ancora lasciare la vittima sola davanti al suo carnefice o pensare che sia sufficiente che tra essi si interponga il giudice o il poliziotto? Si può essere d'accordo che non si può e non si deve. Ma lo si vuole? Sinora sembra di no. Ma si può cominciare a volerlo. Anche a partire dal prossimo 19 luglio, anniversario della morte di Borsellino e della sua scorta. Perché non pensare, per quella data, ad una grande corteo che tocchi gran parte di Palermo e che cominci a opporre alle parole violente del racket la voce di tutti, in modo da amplificare quella soffocata dei tanti onesti commercianti e imprenditori che devono ricacciare in gola la voglia di ribellarsi che certamente hanno dentro. Qualcuno dirà che non basta una manifestazione per affrontare un fenomeno così complesso e di lunga durata. E' ovvio. Occorre affiancare ad essa nuove analisi sul fenomeno, metterlo al primo punto dell'ordine del giorno della nostra agenda quotidiana di cittadini, di associati, di uomini e donne di partito, di rappresentanti nelle istituzioni. Nel frattempo ringraziamo gli ignoti che hanno affiancato al festante rosanero un più vero bianconero. Sono le due facce di una regione che vorrebbe guardare oltre e lasciarsi indietro il passato e nello stesso tempo ha i piedi piantati nelle sabbie mobili di tanti drammi, piccoli e grandi, che non riesce ad affrontare e risolvere.